



---

## "IL MIO CONTRIBUTO ALLA GUERRA DI LIBERAZIONE NEL CORPO DEI VIGILI DEL FUOCO DI TORINO"

TESTIMONIANZA DEL VIGILE DEL FUOCO GIOVANNI MANTELLI  
SOPRAVVISSUTO AL CAMPO DI STERMINIO DI DACHAU



**S**ono nato a Torino il 03/10/1921.

Orfano di guerra '15 - '18, mio padre Giovanni, morì il giorno successivo alla mia nascita per malattia contratta al fronte.

Mia madre Zo Luigia si risposò nel 1923 con Cimalando Michele.

Dall'unione nacquero Giuseppe nel 1924 e Carlo nel 1932.

Entrai nei Vigili del Fuoco il 10/12/1943. A quella data erano già due mesi che lavoravo per la Resistenza, avendo mio fratello Cimalando Romolo (martire) e mio cugino Galletto Giovanni (Vigile del Fuoco caduto), smobilitati perché delle classi 1924, in seguito alla chiamata alle armi da parte della Repubblica di Salò.

Mio fratello e mio cugino furono tra i primi partigiani che scelsero la via delle montagne e precisamente a Pian Audi e Corio Canavese.

Essi diedero vita, con il comandante Claudio Borello (Moro) alle prime formazioni Garibaldine, creando la Brigata di manovra in bassa valle della IV Divisione Garibaldi, citata anche nel libro di Luigi Longo "Un popolo alla macchia".

Il mio compito era quello di portare a Corio, medicinali, avvisi (mai scritti ma sempre verbali), posta e denaro delle collette che si facevano tra amici per i partigiani in montagna.

Nei Vigili del Fuoco incontrai subito altri Vigili che facevano già parte della Resistenza, nella "3° Brigata S.A.P.", che prese poi il nome di Pensiero Stringa, il primo caduto; per me ai compiti su indicati se ne aggiunsero altri sempre più pericolosi che riguardavano l'attività partigiana in città.

Uno di questi incarichi era, ad esempio, trasportare con l'ambulanza delle persone, che solitamente erano ebrei ricercati e non, portarli all'ospedale Mauriziano nel reparto del Professor Coggiola, dove ad attenderci c'era Suor Giovanna, caposala, una delle tre suore al corrente della nostra attività partigiana.

Le due altre suore si chiamavano Suor Maurilia e Suor Anna Maria.

Questi perseguitati, che ovviamente godevano di ottima salute, venivano portati da quattro di noi su una lettiga per eludere gli occhi indiscreti delle numerose spie.

Si cercava, nei modi più immaginabili, di salvare il maggior numero possibile di queste persone dalle persecuzioni razziali.

Il 12 giugno 1944 però fui arrestato dalla Gestapo su delazione di un vigile del fuoco e condotto all'albergo Nazionale di Torino, situato nell'odierna piazza C.L.N., dove era la sede della Gestapo e delle SS di Torino, agli ordini del Capitano Smith.

Per la precisione coloro che mi arrestarono erano degli italiani denominate Brigate Nere R.A.P. (Repressione Anti Partigiani), al servizio dei nazisti.

Era verso mezzogiorno di quel 12 giugno quando entrai in una camera per l'interrogatorio. Un tavolo nel mezzo, in un angolo, ad una macchina per scrivere, una ragazza fascista vestita di nero da capo a piedi. Sulla maglia dal colore di morte spiccava in pieno petto un vistoso teschio, simbolo delle Brigate Nere. La ragazza era pronta a battere a macchina le mie dichiarazioni.

I quattro fascisti che mi interrogavano agli ordini di un certo Capitano Zamanna, da come l'ho sentito nominare, cominciarono a malmenarmi. Volevano sapere se conoscevo alcune persone che facevano parte della Resistenza e che abitavano nel mio rione. Certo che li conoscevo! Erano coloro che mi fornivano i giornali "L'UNITA'", "IL COMBATTENTE", ed altri volantini della Resistenza, e poi notizie da trasmettere al Comando della Brigata Moro, oltre ai medicinali necessari ai partigiani che erano in montagna.

A sentire nominare i miei compagni di lotta pensavo "Sapete tutto; siete informati di tutto e su tutti, nulla vi sfugge".

Sapevano che avevo il fratello in montagna ma non sapevano dove e naturalmente volevano saperlo. Erano in quattro o cinque, mi presero per i vestiti e mi sbatterono come giocassero a palla a destra e a sinistra; sentivo di essere pallido per la paura, ma poiché la paura può far parte del coraggio, mi feci forza e risposi loro:

- "Non conosco quei signori che mi nominate. Non si chi siano. Mai visti."

- "Ah, si? Mai visti, eh?!" risposero.

- "Noi sappiamo delle vostre attività ma quando vi portiamo qui nulla vi torna alla memoria e diventate più fascisti di noi. Dov'è tuo fratello? In montagna? Questo lo saprai vero?"

- "Si trova nel cuneese" risposi io. Mio fratello invece era capo distaccamento a Forno Canavese.

Il più scalmanato dei quattro disse:

- "Portiamolo alla camera numero 9. Si deciderà a parlare", ma il capitano Zamanna gli rispose: "Lascia perdere è mezzogiorno, andiamo a mangiare. Ne riparleremo e tu mettiti con la faccia contro il muro, in piedi e aspetta che ti chiami il capitano Smith".

Io ubbidii.

Verso le 13 mi fecero entrare nell'ufficio del capitano delle SS, Smith. In un angolo dell'ufficio c'era un lavandino. Un giovanotto, di qualche anno più vecchio di me, con il volto sanguinante si stava sciacquando. Smith seduto alla scrivania mi indicò il giovanotto e mi disse:

- "Qui devi dire tutta la verità altrimenti ti può capitare di peggio, capito?"

- "Signorsì" risposi e gli ripetei ciò che avevo già detto ai fascisti i quali gli avevano già passato il verbale di interrogatorio.

Aggiunsi che essendo nei Vigili del Fuoco ero di servizio per 48 ore continue e ne avevo 12 di libera uscita; il tempo a mia disposizione era veramente esiguo e mi era impossibile e mi era impossibile fare amicizie: le persone citate dai fascisti non le conoscevo.

Smith leggeva il verbale e tra una riga e l'altra mi guardava. Voleva sapere dov'era la tipografia che stampava i giornali clandestini.

Mi disse, come già avevano fatto i fascisti che tutti i giorni gli arrivavano dei sacchi di quei giornali ma non riuscivano a trovare né la tipografia tantomeno chi li stampava.

Proprio non lo sapevo, perché nel lavoro clandestino meno si è a conoscenza e meglio è. Penso che Smith mi credette perché le SS non mi picchiarono. Ero così teso ed attento nel rispondere alle domande che quando mi dissero di uscire dall'ufficio, tentennai e barcollai come un ubriaco tenendomi alla porta. Se avessero saputo che ero sottotenente nella Brigata Partigiana dall'1/4/1944 per me le cose si sarebbero messe assai male e certamente sarei uscito da quell'ufficio molto malconcio. Dall'albergo Nazionale mi portarono alle Carceri Nuove in Corso Vittorio, primo piano, reparto ostaggi, cella n. 34.

In questo reparto a tutte le ore della giornata, quando i fascisti lo ritenevano necessario, venivano a prelevare delle persone e, chiamando per cognome e nome, dicevano: - "Fuori vi andiamo a fucilare". Scene di disperazione sommersa, stravolta o pazzesca si avvicendavano: chi dava l'indirizzo dei famigliari, chi piangeva, altri cantavano ed insultavano Mussolini ed il re, chi gridava "Viva l'Italia libera". I fascisti e le SS sordi alle parole dei condannati gridavano: - "Silenzio!".

A mezzogiorno del 18 o 20 giugno sentii aprire la cella e pensai che fosse giunta l'ora di rendere l'anima a Dio ed invece scaraventarono dentro la cella con uno spintone un carabiniere in divisa grigioverde. Era un bel ragazzone ben piantato. Credevo che il mio cervello non mi aiutasse, ero confuso e mi chiedevo perché mai un carabiniere in carcere. Mi disse che faceva parte della Tenenza di Arona e che in quei giorni avevano dato loro l'ordine di indossare la camicia nera. Coloro che non volevano indossarla erano comunque liberi di farlo. Invece la sera stessa li arrestarono tutti perché tutti avevano giurato fedeltà al re e non a Mussolini ed avevano rifiutato la camicia nera. La stessa sorte toccò al Comandante della caserma Cernaja di Torino ed al suo Stato Maggiore, il colonnello Scognamiglio.

Così tra un patema e l'altro arrivammo alla fine di giugno. Ci caricarono su un pullman e ci portarono alla Stazione di Porta Nuova dove c'era già il treno merci che ci avrebbe portati in Germania. Ci fecero salire una quarantina per carro, chiudevano e poi lo piombavano. In coda

al convoglio c'era una mitragliatrice pesante posta in mezzo alla porta: in caso di necessità, come successe a Brescia, avrebbe spazzato sui binari.

Era il 29 giugno 1944. Nel mio carro merci, compagni di deportazione vi erano il Vigile del Fuoco Volontario del Distaccamento di Grugliasco, Arduino Carlo e suo padre Giovanni. Quando arrivammo a Brescia era già notte inoltrata ed il nostro treno fu fermato in disparte.

Sentimmo sopraggiungere i ferrovieri che battevano le ruote con la loro leva a martello. Con piacere ci accorgemmo che mentre uno batteva forte le ruote, l'altro dava un colpo al gancio dello sportello del vagone in modo che tenendo la porta socchiusa di dentro, all'esterno non si notava che il gancio era appena appoggiato sopra all'occhiello della porta. I fascisti ed i tedeschi si sparpagliarono nella zona buia verso l'esterno per paura di qualche attacco partigiano al treno, così quando il macchinista diede il segnale di partenza si precipitarono in carrozza mentre il treno già si muoveva.

Mentre i ferrovieri battevano le ruote e facevano saltare i ganci dicevano: - "Più avanti c'è una scarpata; quando il treno comincerà a prendere velocità, il macchinista darà un segnale con un fischio del treno. A quel segnale aprite il portello e buttatevi giù dal treno. Quando vedrete il palo della linea elettrica buttatevi addosso. Solo così potrete cadere tra i due pali e non schiantarvi sul successivo. Ruzzolerete giù dalla scarpata e la mitragliatrice non vi colpirà." E così fu. Quando il treno lasciò la zona piana e cominciò ad esserci la scarpata si sentì la spinta ed il treno accelerò; contemporaneamente si sentì il fischio; dai vagoni dove i ganci erano saltati, i deportati cominciarono a buttarsi giù come avevano detto i ferrovieri. Si sentì la mitragliatrice in coda, iniziò a sparare e più sparava e più il macchinista cercava di accelerare il treno. Purtroppo il gancio del nostro carro merci non saltò e quando fummo in Austria fermarono il convoglio in aperta campagna e controllarono quanti erano i carri vuoti. Ce n'erano parecchi. I tedeschi ed i fascisti allora cominciarono ad inveire contro di noi minacciandoci di ucciderci se non avessero catturato tutti i fuggitivi. La notte del 1° luglio 1944 arrivammo a Vienna mentre infuriava un violento bombardamento aereo; erano le 2 di notte ma con i bengala che scendevano dal cielo parevano le due del pomeriggio, tanto intenso era il chiarore. Il treno si fermò all'ingresso dello smistamento ed a noi piombati nei carri non ci rimase che pregare mentre si sentivano i bombardieri che arrivavano rombando.

Dopo alcuni secondi si scatenò su di noi l'inferno. Quando riprendemmo il viaggio chiedemmo ai fascisti quale era la nostra destinazione. Ci risposero "Mauthausen".

Ci portarono invece in un sottocampo di Dachau. La località si chiama Haguenau e si trova nel Baden Baden sul fiume Meno.

Arrivammo il 2 luglio 1944 verso le 15, ci incolonnarono e quasi di corsa ci fecero attraversare il paese mentre la gente ci sputava addosso gridando "Badoglio!"; ci insultavano ed i ragazzini ci tiravano piccole pietre.

Nei quattro giorni di viaggio, dal 29 giugno al 2 luglio, a noi quaranta uomini, diedero due mattonelle di pane da 1 kg e due fiaschi di acqua. Appena giunti ad Haguenau ci portarono in una scuola e ci diedero da mangiare un piatto di minestra; poi tutti fuori nel piccolo campo da pallone dove ci smistarono.

C'era come interprete un giovane alto-atesino. Si comportava come un domatore di belve e nella sua malvagità e perfidia era peggiore dei tedeschi. Ci insultava, ci spingeva per farci stare in riga per tre, sia con noi giovani che con gli anziani. Trattava tutti con disprezzo.

Arrivò il comandante tedesco e disse: - "Tutti quelli che se ne intendono di meccanica: fuori! Formare un'altra fila per tre!".

Capii subito che nei dintorni doveva esserci una fabbrica metallurgica ed uscii anch'io dal gruppo. Avevo lavorato dal 1938 a 1941 nello stabilimento metallurgico "Felice Rasetti" in corso Ciriè a Torino, come tornitore meccanico.

Con le nostre poche cose amucchiate nelle valigie e negli zaini ci mettemmo di nuovo in marcia. Ci portarono nel lager in fila per tre che prima serviva per i militari italiani catturati dopo l'8 settembre e deportati in Germania.

In quei giorni i militari che collaboravano con i tedeschi, a seguito di un accordo con il governo fascista di Salò, venivano lasciati liberi lavoratori trasferiti altrove, mentre coloro che non aderivano al governo fascista di Salò restavano nel lager. Ciò che ci confortò, in quel momento, fu che pochissimi aderirono a tale invito, perché si era già saputo che coloro i quali avevano aderito alla Repubblica di Salò, invece di essere liberi lavoratori, venivano rivestiti da militari e rimandati in Italia sul fronte di combattimento o nei rastrellamenti contro i partigiani.

Come avevo intuito in quella località vi era la Daimler-Benz (Mercedes) dove si costruivano camion da mandare verso il fronte russo con pneumatici anteriormente e cingoli posteriormente.

L'orario di lavoro era dalle 5.30 del mattino alle 17.30 del pomeriggio. Il lager si trovava a 3 km. dalla fabbrica cosicché per arrivare in tempo al lavoro, visto che dovevamo andarci a piedi, la sveglia era alle 4.30. Fatta un po' di pulizia personale dovevamo riunirci nel cortile, disporci in fila per tre dove veniva fatta la conta dei presenti, poi tra le urla delle SS, ci si avviava verso la fabbrica.

La nostra unica e maggiore soddisfazione era quella di battere forte i piedi a terra, perché avendo gli zoccoli, si faceva un gran baccano. La scorta urlava di alzare i piedi perché nessun tipo di protesta era accettato. Nella fabbrica, che era molto grande, vi erano altri deportati. Uomini e donne polacchi, olandesi, francesi, belgi e gli immancabili russi, razzati dai loro villaggi e deportati come tutti noi senza sapere dove fossero finiti i loro bambini, parenti ed amici nel momento del rastrellamento.

Lavoravamo tutti alle macchine, torni automatici, frese, trapani, rettifiche. Io lavoravo ad un tornio normale. Tutti i giorni erano uguali, carichi di paura, di stanchezza e di fame.

L'ordine della Resistenza era di lavorare il più adagio possibile, rallentare la produzione, fare girare a vuoto le macchine anche senza allontanarsi da essa, stando però attenti alle SS che giravano per il reparto guardando a destra e a sinistra osservando il ritmo di lavoro e soprattutto se qualcuno non lavorava affatto. Era sufficiente il dubbio che si volesse rallentare il lavoro per ricevere una pioggia di staffilate su tutto il corpo. Ci picchiavano con un cavo di gomma di circa un metro di lunghezza e di 10 o 15 mm. di diametro con un'anima in rame.

Un giorno, alla macchina cui lavoravo, disgrazia volle, si ruppe la punta di dell'utensile che aveva la pastiglia di Vidiam perché lavoravo un pezzo di ghisa con una soffiatura ovvero una falla formatasi già dalla colata di fonderia.

Vedendomi fermo arrivarono due SS e cominciarono a gridare: - "Sabotag italien". Io pallido come latte e terrorizzato, guardavo quelle gomme e cercavo di farmi capire che non avevo sabotato io la macchina. Arrivò il caporeparto, un uomo anziano con gli occhiali sul naso; io gli spiegai ciò che era accaduto e constatato che la rottura della punta dell'utensile non era stata causata da me. Spiegò il tutto alle SS e le due belve se ne andarono. Il caporeparto tolse lui stesso l'utensile dalla macchina per andarlo a molare e mi guardò con molta pena, scrollando la testa. Chissà, forse pensava a suo figlio ventitreenne come me, combattente in Italia.

Ci davano pochissimo da mangiare, una mattonella di pane da 1 kg. in dieci e a mezzogiorno nel refettorio della fabbrica una scodella di brodaglia con 5 o 6 pezzi di pasta che si rincorrevano: nella mezz'ora di tempo durante cui i tedeschi mangiavano, noi stavamo seduti o comunque riposavamo; poi il lavoro riprendeva dalle 12.30 alle 17.30.

All'uscita nuovamente in fila per tre, la solita conta ed i tre chilometri a piedi di ritorno. I piedi questa volta strusciavano per la stanchezza. Ci domandavamo come i tedeschi potessero pensare ad una nostra evasione vestiti in tuta da lavoro con il triangolo rosso cucito sul petto,

affiancato dalla sigla IT e gli zoccoli nei piedi. Si sapeva con certezza che la popolazione avrebbe subito riconsegnato un evaso dal lager che sarebbe andato incontro a morte certa nel modo scelto dagli aguzzini.

Alle 9 di mattina vi era una pausa di un quarto d'ora perché i signori operai tedeschi facessero colazione seduti accanto alla macchina: a noi in quella pausa non era permesso sedersi. I morsi della fame nello stomaco erano insopportabili guardandoli mangiare pane bianco spalmato di margarina e salse; noi in piedi come cani che attendono il bocconcino dal padrone. Loro, invece, imperterriti mangiavano tutto con calma senza guardarci in faccia: nemmeno un torsolo di mela ci veniva regalato.

Proprio in quei momenti nell'anima si mescolava una miscela esplosiva di odio ed orgoglio personale di noi prigionieri italiani.

Fin da bambini, memori della prima Guerra Mondiale, i nostri familiari ci avevano insegnato chi era quella gente, ed in quel particolare momento noi eravamo Partigiani, uomini e donne che combattevano perché finisse quella maledetta guerra che tanta distruzione e morte aveva portato a noi italiani e al mondo intero.

Loro ingoiavano pane bianco e noi deglutivamo saliva amara, loro erano nutriti e vestiti, i nostri corpi non erano che quattro ossa coperte di stracci eppure loro in piedi e tronfi di prepotenza e di crudeltà persero la guerra contro di noi, noi Partigiani in ginocchio, ammalati, lividi di botte, affamati, persero anche contro coloro che essi uccisero.

I corpi martoriati dalle sofferenze dei compagni di prigionia morti si dissolvevano in polvere ma i loro spiriti entravano in noi.

Più i tedeschi si accanivano e più noi eravamo forti.

Questa è la resistenza.

Sovente capitava che passasse qualche ragazza russa, ed attente a non farsi vedere, metteva una fetta di pane avvolta in uno straccio sul tavolino. Non voleva che la si ringraziasse per non farsi scoprire. I russi ci aiutavano come potevano. Non avevano certo cibo in eccedenza eppure pensavano che anche a noi privandosi essi stessi.

I russi resistevano indefessamente anche perché erano certi della sconfitta tedesca tant'è vero che sempre ci dicevano: "Dopo la sconfitta li porteremo tutti in Siberia!".

Il nostro campo di concentramento era il classico lager tedesco che i giovani d'oggi e la gente che non ha vissuto quell'epoca conoscono solo tramite i libri di storia ed i documenti storici televisivi: doppia fila di reticolato di cui quello esterno con la corrente elettrica, le solite baracche di legno arredate miseramente con un tavolo, due panche e tutt'intorno letti a castello. Ognuno di noi aveva un pagliericcio ed una coperta.

Quando alla sera si rientrava dalla fabbrica dopo le 12 ore di lavoro stanchi e sfiniti anche a causa dello scarso e nutriente pranzo, per cena ci davano un piatto di minestra un po' più spessa di quella di pranzo in un gamellino di alluminio e la solita mattonella di pane da 1 kg. da dividere in dieci. Per essere giusti nella distribuzione del pane tagliato con precisione ma certo sempre con qualche milligrammo di differenza, procedevano nel seguente modo: ci voltavamo con le spalle al pane ed uno incaricato a caso prendendo la fetta di pane in mano chiedeva: "A chi questa?". Noi uno alla volta rispondevamo: "A me". In tal modo non ci facevamo torti.

Avendo ancora fame si andava a rovistare nei bidoni dell'immondizia e si recuperavano le foglie dei cavoli che erano sempre immancabilmente, completamente marce; le si risciacquava e le si mangiava.

Alla domenica mattina verso le 8 ci portavano alla stazione ferroviaria a scaricare materiale di tutti i tipi in arrivo dalle fonderie per la costruzione di automezzi e come di solito tutto materiale pesante.

Alcuni pezzi pesavano 40 – 50 chili l'uno e pur prendendoli in due, dopo un'ora di lavoro, non ce la facevamo più a scaricare per la troppa stanchezza. I pezzi ci cadevano di mano, le dita erano intorpidite come le nostre membra ed allora iniziavano le urla delle SS.

Essendoci già stato lo sbarco alleato in Normandia, giorno e notte passavano centinaia di bombardieri che si dirigevano in tutte le direzioni a bombardare le città e gli obiettivi militari. Capitava che alle 8 del mattino (erano già due ore e mezzo che noi lavoravamo), suonasse l'allarme aereo. Dieci minuti prima che arrivassero sopra di noi le prime formazioni, si sentiva la terra tremare in crescendo come se arrivasse il terremoto e quando vedevamo sopra di noi quelle formazioni che viaggiavano in quadrato così per bene nel cielo come ad una parata militare, noi prigionieri pregavamo correndo a perdifiato verso il bosco cercando di allontanarci il più possibile dalla fabbrica. Quelli erano gli unici momenti in cui i tedeschi ci lasciavano liberi; sapevano che non potevamo scappare a causa delle nostre divise e riconosciuti, la popolazione ci avrebbe consegnati nuovamente al campo.

La prima formazione di aerei era sempre composta di un numero non inferiore a cinquanta bombardieri, scortata da cacciabombardieri che le giravano intorno come i cani corrono attorno al gregge per tenerlo unito, volando sopra, sotto, allontanandosi per esplorare eventuali postazioni di contraerea nemica e ritornando vicino alla squadriglia di bombardieri per proteggerla da eventuali caccia tedeschi. Arrivavano su di noi alle 8 ed a mezzogiorno arrivava l'ultima squadriglia incontrando la prima che tornava alla base scarica e con qualche apparecchio in meno. La mattina del 20 settembre alle ore 11 non solo sulle città tedesche ma anche su di noi si abbatté l'ira di Dio. Cominciarono a piovere dalla prima formazione bombe dirompenti mentre la seconda formazione scaricò spezzoni incendiari e bombe al fosforo. Noi prigionieri non sapevamo più dove scappare perché a seguito dei bombardamenti che sconvolgevano l'intera rete ferroviaria, i tedeschi non potevano più far partire i treni carichi di automezzi e per salvarli cercavano di nasconderli nel bosco e tutt'intorno al campo di concentramento. Il bombardamento durò 45 minuti ma bastò per radere tutto al suolo, compresa la chiesa ed il campanile del paese. Ironia della sorte, rimase in piedi la ciminiera della fabbrica come per sfida. Si poteva ancora lavorare. Ero tutto sanguinante per gli spostamenti d'aria perché non avevo tempo d'alzarmi che già mi ritrovavo per terra scaraventato da una parte all'altra, senza capire dov'ero andato sbattere. Dopo tutto quell'inferno, mentre scappavo e non sapevo dove, incontrai un anziano tedesco con la bicicletta che veniva ad Haguenau per sapere se sua figlia e la nipotina erano ancora vive. Mi caricò sulla bici e tornammo indietro. Il bombardamento era finito. Rimaneva di una bella cittadina solo una distesa di fuoco. Alle 3 del pomeriggio arrivò la ricognizione aerea e buttò dei volantini con scritto: "Ogni giorno di più che fate durare la guerra ogni vostro paese sarà una Coventry ed ogni vostra città una Stalingrado".

Deportato con noi vi era un professore di latino, filosofia ed italiano sui quarantacinque anni arrestato a Chiusa Pesio, in provincia di Cuneo. Aveva lavorato per un breve periodo in fabbrica poi era stato destinato nel campo come addetto alla pulizia delle baracche, dei gabinetti ed altri servizi. Era nella logica nazista: se un prigioniero era un intellettuale lo si destinava ai lavori più sporchi ed umilianti. Il professore parlava bene il tedesco. Ci ritrovammo dopo il bombardamento, purtroppo mancavano parecchi dei nostri.

Il professore mi disse "Vieni andiamo a cercare da mangiare" ed andammo nel paese vicino distante circa due chilometri. In mezzo alla gran confusione dei mezzi di soccorso che arrivavano ci avviammo verso la chiesa. Quando fummo davanti al prete, il professore si mise a parlare in latino: solo allora il sacerdote ci fece passare avanti. Ci sedemmo su di una cassapanca che era nell'entrata della sagrestia e dopo un po' il prete ci portò del pane bianco del salame ed un bicchiere di birra ciascuno. In quel momento ci parve di essere in un lussuoso

ristorante. Erano profumi e sapori dimenticati. Dopo mangiato il prete ci fece uscire da una porta secondaria raccomandandoci di dire, se qualcuno ci avesse fermato, che eravamo andati in chiesa a pregare. Io ringraziai in tedesco ed il prete mi rispose, come mi tradusse il professore, che non era il caso di ringraziare.

Tornammo indietro ed a poco per volta ci ritrovammo noi, superstiti del terribile bombardamento aereo; fummo nuovamente incolonnati verso il campo. Per noi prigionieri non c'erano rifugi antiaerei e quando suonava l'allarme aereo, l'unica salvezza era scappare il più lontano possibile dalla fabbrica, in qualsiasi direzione ma meglio verso i boschi della zona. Il giorno del bombardamento, mentre scappavo attraversai il ponte sul fiume Meno e lo spostamento d'aria di una bomba caduta nelle vicinanze mi scaraventò giù dal ponte, in acqua. Poche bracciate e raggiunsi la riva. Stetti con gli abiti inzuppati tutto il giorno anche se, francamente, non me ne accorsi, dopo aver dato loro una strizzatina addosso.

Dopo alcuni giorni avevo la febbre alta. Venne a visitarmi il medico, un russo fatto prigioniero dagli italiani sul Don. Quando venne nella baracca eravamo solo io e il professore perché gli altri erano in giro a togliere le macerie. Il medico parlava poco italiano ma lo capiva abbastanza bene. Mi chiese se avevo fatto la guerra di Spagna nelle Brigate Internazionali. Io gli risposi di no perché al tempo io ero troppo giovane.

- "lo adesso essere partisan garibaldino" gli dissi sottovoce e lui battendomi la mano sulla schiena mi disse: "Bravo. Adesso scrivere e mandare medicine." Il discorso finì così. Disse ancora qualche parola in tedesco al professore poi se ne andò. Chiesi al professore cosa gli avesse detto e mi rispose che il dottore faceva il possibile affinché non peggiorassi. La parola d'ordine era: salvare più giovani che fosse possibile dai campi di concentramento. Nel campo vi erano altri ammalati di diabete, nefrite, calcolosi renale ed al fegato e perciò inattivi. Erano persone tra i 45 ed i 60 anni.

Una mattina di fine settembre 1944 ci radunarono e, con il solito bel garbo, l'interprete altoatesino cominciò ad insultarci dicendoci che eravamo persone marce dalla testa ai piedi con pochi mesi di vita e che ci avrebbero mandato a crepare in Italia per non infettare la terra tedesca. Io non mi rendevo conto di cosa mi succedeva ed allora il professore mi disse che il medico russo mi aveva fatto passare per tubercoloso e che era riuscito ad infilarmi tra quei malati che erano stati rastrellati in Valle di Susa ma che non erano partigiani e venivano rimpatriati per malattia.

Verso sera ci caricarono su un camion e ci portarono alla stazione: prima di uscire dal campo vidi il medico che ci guardava salire sull'automezzo. Quando lo guardai, fece un cenno con il capo ed una smorfia, un mezzo sorriso. Io gli sorrisi senza parlare. Quel medico mi aveva salvato la vita. Aveva salvato la vita anche ad una ventina di italiani, quegli italiani che erano stati suoi nemici, che nella sua terra lo avevano fatto prigioniero.

Quando giunsi a Torino l'organizzazione umanitaria clandestina mi fece arrivare dei pacchi viveri e mi mandarono all'ospedale Molinette per fare radiografie e visite mediche per accertare se avevo veramente la tubercolosi. Grazie a Dio non ero tubercoloso. Risultò un forte deperimento organico provocato dalla denutrizione. Da 72 chili che ero quando partii ero solo più 45 chili. La continua febbre alta era sintomo di pleurite. Dopo le cure incominciai a mettermi in salute anche se lentamente. I dispiaceri però non erano ancora finiti. Il 22 marzo 1945 veniva fucilato dai tedeschi e fascisti mio fratello Cimalando Romolo ad Alpignano dopo 17 mesi di dura guerra partigiana. Comandante di distaccamento, a 20 anni di età, cadde in una imboscata: fu torturato ed ucciso con altri 9 partigiani che ancora oggi vengono ricordati e commemorati come i martiri del Majolo. Il 5 aprile 1945 cadeva anche mio cugino Galletto Giovanni, Vigile del Fuoco.



Dopo la Liberazione rientrai nel Corpo dei Vigili del Fuoco e svolsti il mio lavoro con impegno per 34 anni, dal 10/12/1943 al 1/1/1978.

Prima di tale periodo avevo già servito la Patria per più di due anni nella Marina Militare come radiotelegrafista imbarcato sui dragamine magnetici.

Affondato il 26/4/1943, fui insignito di tre croci di guerra al merito per aver salvato la vita a dei compagni, dopo violenti bombardamenti.

La mia travagliata e sofferta giovinezza trascorse così al servizio della Patria e degli ideali di libertà e democrazia.

L'amaro che restò in bocca a tanti di noi che tornammo dai campi di concentramento, nonostante le ampie documentazioni esibite e le condizioni di salute in cui rimpatriammo, è che per l'Italia moltissimi campi non furono esistiti.

Mantelli Giovanni